

IN RICORDO DI PAOLO LEON

di Leonello Tronti

L'11 giugno, all'età di 81 anni, è morto Paolo Leon, economista di grande valore sotto il profilo tanto dell'analisi dello sviluppo, delle aporie del capitalismo e del ruolo fondamentale della regolazione, quanto dell'applicazione, spesso in modo significativamente innovativo, degli strumenti dell'analisi economica alla risoluzione di problemi concreti. "Economia & Lavoro" propone ai lettori cinque scritti in sua memoria che ne disegnano, sia pure in modo sintetico, un ritratto a tutto tondo. Gli autori, che hanno tutti avuto la fortuna oltre che l'onore di avere Leon per lunghi anni come collega, amico o maestro, illuminano nell'insieme la portata del suo pensiero e dei suoi risultati analitici, come pure della sua opera di economista applicato.

Antonio Pedone, amico e compagno di Leon come studente alla Sapienza e a Cambridge e come borsista al Servizio Studi dell'ENI, prima ancora che collega docente alla Sapienza, si concentra su quello che può essere considerato il nucleo fondamentale del suo pensiero: lo sviluppo economico come processo di incessante trasformazione della società, e quindi dei consumi e dell'economia. Da questo nucleo centrale del suo pensiero si dipanano molti dei suoi più interessanti risultati analitici: il rapporto tra società ed economia, il rapporto tra storia ed economia e quello tra i capitalisti, i sindacati e lo Stato, e persino il rapporto tra economia finanziaria ed economia reale. Sotto questo profilo Leon sembra sviluppare, seppure in modo autonomo, la concezione di Marx del salario di sussistenza e del modo di produzione come "storicamente determinati". La crescita differenziata dei consumi e il ruolo che nella trasformazione giocano la legge di Engel e la progressiva trasformazione della stessa classificazione di beni Engel-superiori e inferiori, così come l'andamento non omogeneo del progresso tecnico tra i settori e tra le imprese, provocano diversi ritmi di investimento e diversi tassi di aumento della produttività nei vari settori. Per questa ragione, lo sviluppo si dimostra semplicemente incompatibile con l'ipotesi di crescita equiproporzionale e con le tradizionali politiche di programmazione basate su di essa. Le industrie che producono beni il cui consumo cresce in misura maggiore si espandono più rapidamente delle altre e registrano saggi di profitto superiori. L'esistenza di saggi di profitto diversi è resa possibile dalla diffusione di forme di mercato non concorrenziali, analogamente a quanto teorizzato da Paolo Sylos Labini ma da una diversa prospettiva, tanto che le forme monopolistiche diventano la "condizione necessaria di una struttura differenziata dei saggi del profitto". La presenza di oligopoli diviene così un fatto "naturale"

in un'economia che cresce e addirittura un requisito per la crescita – almeno fino a quando essi non diventino un ostacolo alla crescita stessa.

Da questa impostazione discende un vincolo fondamentale che lega la crescita anche agli aspetti qualitativi e non solo quantitativi del consumo: “la legge di Engel conferma la possibilità di un aumento indefinito del consumo totale soltanto se nuovi beni sono continuamente introdotti nell'economia: non si saprebbe, altrimenti, dove applicare il continuo aumento difforme del consumo nel tempo”. E sono queste innovazioni di prodotto e di processo che, insieme al ruolo svolto dalla pubblicità e dalla competizione tra imprese oligopolistiche, alimentano tanto le continue e imprevedibili trasformazioni delle economie capitalistiche quanto il formarsi di crisi ricorrenti. Questo risultato, che potrebbe a prima vista sembrare un affinamento della lettura schumpeteriana del ciclo, trova in Leon una soluzione diversa, di stampo keynesiano: la risoluzione delle crisi non è infatti affidata (soltanto) alla capacità autorigenerante del mercato e all'iniziativa imprenditoriale, ma richiede invece l'intervento intelligente dello Stato, in quanto potente organo di servizio e di coordinamento dei fini della classe (imprenditoriale).

Questo modello di sviluppo, che pure ha guidato con successo l'economia dei Paesi industriali dal dopoguerra agli anni Ottanta, entra però in crisi con l'evoluzione recente dell'economia mondiale. Gli ultimi lavori di Leon mettono in luce come la crisi sia legata soprattutto alla crescente separazione tra le funzioni dell'imprenditore e del capitalista, operata dalla politica monetaria e dalla finanziarizzazione delle economie. Nonostante la compressione di salari e stipendi, legata allo sviluppo della concorrenza globale, i consumi hanno potuto continuare ad aumentare (certo in misura minore di prima) solo perché la finanza ha consentito di trasformare in reddito spendibile l'incremento di valore della ricchezza, anche di quella pur modesta delle abitazioni di proprietà. Questa tendenza, però, non porta soltanto a continue bolle speculative e crisi finanziarie, ma anche all'accumulazione della ricchezza in poche mani, al corrispondente impoverimento della popolazione dei Paesi ricchi e all'impossibilità di riprendere un ciclo di crescita e di sviluppo. Siamo cioè di fronte alla costituzione di nuove istituzioni, del capitale e dello Stato, all'emergere e al continuo rafforzarsi di “poteri ignoranti”, incapaci di comprendere i guasti provocati dalle proprie scelte e di porvi rimedio, la cui netta prevalenza non può che indurre il perdurare di una pessima distribuzione di reddito e ricchezza e dell'egemonia dell'accumulazione sul profitto: dinamiche strutturali dell'economia “che non preludono a nulla di buono”.

Sebastiano Fadda, collega di Leon come docente a Roma Tre (ma anche, a un decennio di distanza, come studente a Cambridge), colloca il suo pensiero all'interno di quella “scuola anglo-italiana” che, sulla base di una rivisitazione dell'economia classica alla luce della lezione keynesiana, fu in grado di affrontare, negli anni cosiddetti della “High Theory”, i problemi fondamentali dell'economia: la distribuzione, la crescita e la piena occupazione. Fu proprio l'appartenenza a quella scuola a spingere Leon alla partecipazione, con Pierangelo Garegnani, Guido Rey e un ristretto numero di altri docenti, alla fondazione della Facoltà di Economia “Federico Caffè” dell'Università di Roma Tre, dove Fadda lo raggiunse poco dopo.

Leon univa una solida preparazione teorica a un non comune acume intellettuale, e ciò gli ha consentito una straordinaria capacità di analizzare e interpretare le dinamiche, i problemi e le crisi dell'economia contemporanea. Egli attribuisce all'ignoranza dei poteri pubblici, i cosiddetti “decisori politici”, l'erronea gestione della politica economica; ma anche i capitalisti “non sono in grado di conoscere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel

suo complesso”: sono egemoni rispetto allo Stato (almeno i capitalisti finanziari) “ma non sanno cos’è successo e immaginano che il loro presente sia eterno”. La trasformazione della ricchezza in reddito e la produzione dei Paesi emergenti a costi estremamente contenuti hanno consentito ai lavoratori dei Paesi ricchi di accrescere i consumi senza un aumento dei salari. Ciò ha consentito di evitare un processo inflazionistico, ma la trasformazione del ruolo delle banche e la sregolatezza del sistema finanziario hanno prodotto, con l’enorme sviluppo della finanza, una crescente disuguaglianza e la più grave crisi economica globale dal 1929. La ricerca di una soluzione in termini di *governance* dell’economia globalizzata si è purtroppo rivolta a obiettivi insensati, quali la riduzione del welfare e le politiche di austerità come strumento di consolidamento fiscale, addirittura collegato all’obbligo “medievale” del pareggio di bilancio: misure che contrastano frontalmente non solo con la dottrina keynesiana ma anche con un risultato standard della teoria economica come il teorema di Haavelmo.

Fadda ricorda poi l’impegno continuo di Leon come economista applicato, anche sulla base di una significativa esperienza alla Banca Mondiale e del suo impegno accademico alla Sapienza come docente di Economia urbana e regionale. In questo ambito Leon ha, tra l’altro, aperto la strada a una trattazione rigorosa della problematica ecologica e della sostenibilità in genere sviluppando, sulla base di un meticoloso affinamento concettuale e metodologico, appropriati modelli operativi per la misurazione dell’impatto ambientale. Dobbiamo a lui se la valutazione di impatto ambientale è entrata in termini corretti nella strumentazione operativa delle politiche per lo sviluppo sostenibile del territorio, e se la misurazione del danno ambientale può essere fatta secondo criteri obiettivi e concreti.

Peraltro, il profilo di Leon come economista applicato costituisce il fulcro del contributo di Marco Causi, che di Leon è stato allievo e collaboratore, prima di diventarne collega a Roma Tre. Causi sintetizza in uno spazio (invero troppo limitato) l’enorme lavoro di Leon nel campo della *public policy evaluation* e dell’analisi costi-benefici. Questa scelta mette in luce un altro aspetto della complessa personalità di Leon, e cioè quel particolare elemento di concretezza e al tempo stesso disponibilità a occuparsi professionalmente di problemi dell’intervento pubblico anche molto circoscritti che lo avvicinano alla figura paradigmatica dell’economista “umile, e di competenza specifica”, paragonabile a quella del dentista, il cui avvento era auspicato da Keynes. Nel mettere a punto i suoi contributi, Leon mostrava una particolare abilità relazionale che gli consentiva di interagire positivamente in ogni circostanza con gli addetti ai lavori e gli specialisti dei diversi campi, grazie a una grande capacità di ascolto, finalizzata a rendere chiari i termini dei problemi, e a un’altrettanto grande capacità di indurre tutti a riflettere in termini rigorosi, senza peraltro mai rinunciare alla garbata, sottile ironia con cui contribuiva a creare un’atmosfera amichevole e cordiale.

Forte di teorie e metodi solidi e di un elevato spessore culturale, Leon è stato uno dei primi e pochi economisti italiani a occuparsi con vera dedizione di tanti e diversi settori e temi applicati, quali: i beni culturali, l’istruzione e la formazione, lo sviluppo economico, il danno ambientale (come ricordato anche da Fadda), la programmazione, gli enti locali e regionali, gli interventi della Commissione europea e la gestione dei fondi strutturali. Il suo impegno di economista al servizio di tanti e tanto diversi ambiti di economia applicata gli consentiva di far risaltare la sua capacità di innovare i modelli incorporati nei manuali delle istituzioni internazionali, Unione europea inclusa, ancorati a compromessi con il metodo dell’equilibrio economico generale, ampliandone la visuale fino a introdurre nella valutazione delle politiche pubbliche l’impatto sulla distribuzione e sull’inclusione sociale.

È questa visione ampia, sollecita nei confronti della società e certamente più corretta sotto il profilo analitico perché “macrofondata”, a spingerlo a introdurre nella valutazione delle azioni pubbliche sui beni meritevoli (ad esempio istruzione e formazione, beni e attività culturali), l’obiettivo pubblico non solo dell’esistenza ma anche dell’accessibilità, ovvero del godimento e della riduzione dell’esclusione.

Roberto Romano, allievo di Leon non solo nel sindacato ma ormai anche nell’accademia, lo ricorda come protagonista di un tempo forse irripetibile per la ricerca economica: una stagione in cui grandi economisti affrontavano grandi problemi, come la dinamica economica, l’evoluzione della struttura produttiva, i rapporti tra salario e capitale, lo sviluppo delle istituzioni del capitale, lo Stato e il suo ruolo nell’economia, la domanda effettiva. A questi temi Leon ha dedicato una vita di ricerca e di insegnamento, e forse l’idea fondamentale, il suo lascito più importante è racchiuso nel riconoscimento che la dinamica economica, per quanto possa manifestarsi in termini di quantità, è innanzitutto un fenomeno qualitativo, che lega indissolubilmente l’economia alla storia e alla società. Sotto questo profilo si può notare che crescita e sviluppo fanno capo a due scuole della scienza economica: la prima, sostanzialmente legata al metodo positivo, ha un approccio ingegneristico dell’economia; la seconda, legata al metodo normativo, ha invece un approccio politico. In questo senso, l’opera di Leon non è solo la costruzione di un quadro organico di politica economica, ma anche “un piano di ricerca teso a recuperare la storia e la società nell’economia politica”. È seguendo questo approccio che Leon studia la relazione tra micro e macroeconomia senza mai disconoscere la forza delle fondamenta macroeconomiche della microeconomia. L’analisi della domanda effettiva come determinante dell’offerta mostra, ad esempio, che l’investimento non è l’elemento autonomo per eccellenza: è semmai l’impresa a doversi fare strumento dell’azione della domanda effettiva, al punto che “l’aumento di produttività del sistema nasce proprio da come l’impresa si adatta all’aumento della domanda effettiva”.

Lo Stato, in questo contesto, esercita il ruolo fondamentale perché “solo lo Stato può servirsi della legge del moltiplicatore, che non può rientrare nell’ambito della conoscenza individuale”. Nel lungo periodo la spesa pubblica in disavanzo è perciò elemento autonomo della domanda effettiva; ma lo è solo se lo Stato è cosciente di questa caratteristica e vuole servirsene, senza delegare alle imprese il compito di assicurare lo sviluppo socio-economico. In questo quadro, che definisce le leve dello sviluppo, lo svuotamento della politica economica avviene nel momento esatto in cui le banche centrali, da strumento di sostegno dei deficit pubblici attraverso l’acquisto di titoli, diventano strumento di controllo dell’inflazione. Lo Stato perde autonomia perché i deficit pubblici diventano dipendenti dalla capacità del mercato di acquistarli, mentre la fiscalità deve assolvere al compito nuovo, e aggiuntivo, di pagare un tasso di interesse determinato dal mercato. Se le banche centrali tagliano il finanziamento dei disavanzi pubblici, la moneta privata – endogena – può espandersi solo se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia (*leverage*), ovvero fintanto che crescono gli indici dei mercati finanziari; e questi ultimi possono crescere solo se c’è una domanda di attività finanziaria “sostenuta principalmente dalle banche, che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela”.

Questo processo, di traslazione silenziosa delle responsabilità e dei meccanismi dello sviluppo al di fuori della politica, individua i motivi della crisi del 2007 e solleva interrogativi inediti, tanto sul ruolo dello Stato nel capitalismo post-liberista quanto sul modello di governo in un’economia globale, in particolare in considerazione del fatto che accumulazione e sviluppo sembrano entrati in conflitto aperto. Poiché le scorciatoie

mercantiliste sono esattamente il contrario del governo della domanda effettiva, la crisi manifesta con forza qualcosa di inedito: la radicale ignoranza dei poteri pubblici quando affrontano le questioni economiche, che impedisce di percorrere vie d'uscita alla crisi alternative a un'ulteriore finanziarizzazione dell'economia, e non permette di immaginare un nuovo ruolo dello Stato e politiche economiche differenti, capaci di ricostruire su nuove basi il rapporto capitale-Stato, prefigurando un equilibrio meno sbilanciato e più capace di sviluppo.

Il contributo di Roberto Schiattarella, legato a Leon da una profonda amicizia alimentata dalla condivisa esperienza diretta del magistero di Federico Caffè, si innesta esattamente a questo punto dell'analisi dell'ultimo Leon e ne porta avanti le implicazioni. Le ultime opere di Leon (*Il capitalismo e lo Stato* e *I poteri ignoranti*), infatti, mostrano come il presente e il futuro dell'economia siano strettamente legati alla profonda trasformazione che negli ultimi 30 anni ha modificato il sistema economico globale. Tutto è cambiato nel momento in cui, con la ricordata modifica di ruolo delle banche centrali, le imprese hanno iniziato a gestire il proprio patrimonio in accordo con le suggestioni del teorema di Modigliani-Miller, accrescendolo attraverso l'emissione di titoli da vendere sul mercato. In questa scelta Leon individua il percorso che ha reso il capitale progressivamente autonomo rispetto al processo produttivo e, contemporaneamente, ha posto alla base dell'intero processo economico anche – in qualche misura – il valore in titoli dell'impresa: non più dunque soltanto il profitto legato al rendimento dell'attività reale, ma anche l'autonoma valorizzazione dei titoli sul mercato, consentita dall'aumento di offerta di moneta. È qui infatti che si attua la separazione tra il capitalista e l'imprenditore: se l'obiettivo dell'imprenditore riguarda l'ammontare dei profitti, quello del capitalista si concentra sull'accumulazione nella forma dell'aumento di valore del patrimonio. La teoria economica dedica certo grande attenzione al concetto di saggio di profitto di equilibrio, ma l'ipotesi di un saggio di equilibrio dell'accumulazione (nel significato che gli attribuisce Leon) non vi trova spazio. Al contrario: più cresce il valore di un patrimonio, più diviene forte la spinta per una sua ulteriore crescita. Pertanto, quando il fine che guida i processi economici diventa quello dell'accumulazione, i fenomeni assumono non solo la straordinaria rapidità e volatilità dei processi finanziari, ma anche un nuovo carattere persistente, che travalica la possibilità di un punto di incontro tra i contrapposti interessi del compratore e del venditore, rendendo l'intero sistema economico potenzialmente sempre più instabile.

A questo proposito, oltre al riferimento obbligato al lavoro di Minsky, non si può evitare di notare l'assonanza dell'analisi di Leon con quella di Piketty, riferita all'inversione del rapporto tra saggio di crescita dell'economia e tasso di rendimento del capitale. Tuttavia, se per l'economista francese in un'economia che cresce poco la ricchezza passata acquisisce crescente importanza e tende "naturalmente" ad accumularsi nelle mani di pochi, Leon ipotizza invece un meccanismo esattamente opposto, che individua la bassa crescita come *risultato* e non premessa della crescente autonomizzazione della finanza. Infatti, le regole che sinora si sono date le istituzioni del capitale globale per governare questi processi (in particolare quelle mirate a tutelare la solidità del sistema bancario) hanno creato, paradossalmente, le condizioni per sostenere ulteriormente la domanda di titoli, sia scoraggiando le banche a indirizzare la liquidità disponibile verso il settore reale, sia incoraggiandole ad acquistare titoli per consolidare i loro patrimoni. L'indebolimento del ruolo del profitto come motore dei processi economici e la sua sostituzione con l'accumulazione cambia dunque in modo diretto i meccanismi di funzionamento dell'economia. Ma li cambia anche in via indiretta, perché attiva un insieme di interazio-

ni il cui effetto finale è una tendenza alla divaricazione tra economia reale e finanza, tra sviluppo economico e benessere sociale.

Sulla base di queste considerazioni Leon individua alcuni punti fermi di analisi della situazione attuale e delle prospettive che essa apre, che Schiattarella ricomponi in un quadro che non può che essere considerato con grande preoccupazione. Anzitutto, un sistema economico finanziarizzato si caratterizza per un aumento sistematico e consistente dell'offerta di moneta che, in condizioni di crisi del sistema produttivo, tenderà a tradursi prevalentemente in un aumento nella stessa domanda di titoli, accelerando il processo di crescita "autistica" della finanza. Ma se è vero che in un sistema di questo tipo il motore dei processi economici diventa l'accumulazione, e che l'accumulazione ha rendimenti crescenti e indipendenti dalla crescita dei consumi, se ne deduce che nessun livello di valori patrimoniali può essere considerato un punto di arrivo soddisfacente: nessuna situazione può essere considerata di equilibrio. Dunque l'instabilità non è un sottoprodotto negativo della finanza, ma ne è un elemento costitutivo, intrinseco alla sua logica: ne è, in qualche modo, il carattere distintivo. Per questo va sottolineata la notazione di Leon che la natura autistica di questi processi sta creando le condizioni di un allontanamento tra la dimensione economica, tra gli interessi di questo capitalismo globale, e le collettività nazionali e locali, soprattutto quelle più deboli ed esposte al deterioramento delle condizioni di vita. Tale allontanamento, se non contrastato efficacemente dalla politica, può risolversi nel tempo in una qualche forma di negazione della collettività nazionale. Questa riflessione potrebbe forse apparire troppo pessimistica, se non fosse che il problema del mantenimento di un'equa distribuzione del reddito nelle collettività nazionali sembra non fare più parte dell'agenda della politica, nota Schiattarella, ciò che segnala l'imminenza e la gravità di questo pericolo.

Queste, in una sintesi certo parziale, le pagine di ricordo di Paolo Leon, profonde e sentite, che Antonio Pedone, Sebastiano Fadda, Marco Causi, Roberto Romano e Roberto Schiattarella hanno voluto affidare ai lettori di "Economia & Lavoro". La loro lettura ci restituisce non solo il ricordo vivo della figura di Leon nell'interezza del suo impegno di economista di vaglia in ambito tanto teorico quanto applicato, di vero maestro capace di parlare con forza e persuasione a colleghi, allievi e amici; ma ci consegna anche i timori e i moniti che segnano i suoi ultimi lavori. Di essi non possiamo limitarci ad apprezzare l'acutezza dell'analisi, con la pacata precisione, la capacità di governare la complessità e il buon senso che sempre hanno caratterizzato i suoi lavori. L'ultimo Leon ci impegna a fare tesoro della sua severa e disincantata capacità di guardare senza ombre la realtà, una realtà che appare invero minacciosa in assenza di una politica capace di riprendere, su scala al tempo stesso locale e globale, il governo dell'economia, la manovra della domanda effettiva e della crescita, la regolazione della distribuzione del reddito. Una volta in più Leon ci invita a confrontarci con la realtà, ad analizzarla per cambiarla, per allontanare lo spettro della stagnazione secolare e del regresso della società, della collettività e della comunità che esso comporta, prima che sia troppo tardi.